

Manconi-Paglia La sofferenza, la pena e la dignità umana

di Francesco D'Agostino

in "Avvenire" del 8 maggio 2021

Nel loro recente e serrato dibattito racchiuso nel libro *Il senso della vita* l'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, e il sociologo e politologo Luigi Manconi tornano tra l'altro a esplodere con forza i tanti nodi irrisolti della teoria e della prassi del diritto penale. Come si fa - afferma con veemenza Manconi - a non riconoscere che il carcere è un'istituzione «insostenibile», «intrattabile», incapace di garantire una giustizia «riparatrice»? Come si fa, insiste Paglia, a non concordare con Giovanni Battista Scanaroli, a suo tempo sovrintendente delle carceri dello Stato Pontificio, quando riconosceva con toni depressi e sconsolati di non aver mai visto nella sua vita un carcerato uscire dalla prigione migliore di quando vi era entrato?

Bisogna, sottolinea con intelligenza Manconi, imparare a governare il male della criminalità, senza peraltro illudersi di poterlo mai mettere definitivamente al bando dalla società, senza ipotizzare di poter controllare ed escludere dalla dialettica sociale tutti coloro che producono «sofferenza individuale e collettiva»; bisogna saper aprire con coraggio vere e proprie forme di negoziazione con centri sociali, gruppi, minoranze, composti da soggetti che è gioco-forza che convivano fianco a fianco nel sociale. E bisogna altresì, aggiunge con forza Paglia, concordando con Manconi, sconfiggere l'idea che alla pena non possa coniugarsi la speranza.

Si badi però che nel contesto di questo appassionato dialogo la speranza da coniugare con la pena non va intesa, come continuano a fare tante 'anime belle' (la cui ingenuità è meritevole certamente della nostra ammirazione, ma di nulla di più!), come una coscienza nuova che ha per oggetto la giustizia umana e la sofferenza indotta dalla sanzione, bensì come una nuova sfida della progettualità sociale, che dev'essere avulsa da giudizi morali, anche severi, ma anche e soprattutto va depurata da ogni carattere 'spietato'. La pena criminale, insiste Paglia, deve evitare pertanto «sia la vendetta sia l'indurimento» e pertanto deve sapere coniugare giustizia e perdono, penetrando nell'animo della vittima tanto quanto in quello del colpevole. Un compito che fa tremar le vene e i polsi e che quando viene coraggiosamente proposto dal vescovo a Luigi Manconi induce quest'ultimo a sfiorare il tema delle «cose ultime», un tema che, egli sostiene, «noi, tutta la ciurma degli atei, agnostici, perplessi, miscredenti, bestemmiatori, fino ai pococredenti ... viviamo oscuramente come un deficit». È per questo, conclude Manconi, che «viviamo con un senso di inferiorità il fatto che altri, anche vicini a noi, o addirittura nostri familiari, abbiano la fortuna di credere».

Naturalmente quest'ultima espressione è tutt'altro che esatta; la fede è un dono di Dio, non certo un colpo di fortuna, di quelli che risultano dal meccanico lancio di un paio di dadi. Eppure nelle parole di Manconi torna a riemergere quella nostalgia che a suo tempo, tanti e tanti anni fa, Horkheimer definì del «totalmente altro». È una nostalgia che tutti gli uomini scoprono nel loro cuore, anche se non tutti (anzi ben pochi!) riescono a darle un nome. L'accesso a questa nostalgia è certamente facilitato dalla visione del dolore, che la pena, ogni giusta pena, infligge al colpevole e dalla supplica che ogni uomo che venga punito rivolge a chi potrebbe rimettergliela. In questa supplica si nasconde quell'anelito alla resurrezione che consente di riconoscere nell'uomo, anche nel più colpevole, una dignità incancellabile.